

L'Intervista

Aldo Tortorella

«La riflessione serve se aiuta a capire che cosa la sinistra deve fare. Altrimenti si rischia di cadere nella diffamazione o in inutili abiure. La democrazia è un continuo divenire»



«Comunismo, orrori di ieri e errori di oggi»

«Sono convinto anch'io che non ci si possa sottrarre agli interrogativi sugli orrori che si sono prodotti nella storia del comunismo. Ma questa riflessione può avere davvero un senso politico se serve a evitare nuovi orrori, non dico orrori, nel presente, e se ci aiuta a capire che cosa la sinistra deve fare oggi. Altrimenti c'è il rischio di cadere in una sorta di opera di diffamazione. O di impegnarsi in abiure che non servono a niente...». Aldo Tortorella accetta il confronto aperto dal dibattito sul «Libro nero del comunismo». Anche lui, il trentenne che nel '56 decise di restare nel Pci dopo i fatti di Ungheria spinto dall'esempio di uomini come Antonio Banfi, Pietro Ingrao, Luigi Longo, su questi interrogativi si è tormentato a lungo. Forse troppo interiormente? Ma una settimana fa, proprio mentre D'Alema consegnava all'Unità l'articolo che ha segnato una esplicita «rottura» su questo terreno, Tortorella leggeva, in un seminario della sinistra Pds, una relazione di cui un buon terzo era dedicato allo stesso argomento.

Hai fatto un gesto di «generosità paterna»: non è giusto chiamare come «corresponsabili» quanti appartengono alla nuova generazione del Pds.
«Mi sembra doveroso ribadirlo. Ogni generazione ha i suoi meriti e le sue colpe. Chissà s'è schierato con i comunisti italiani nel '68, quando condannavano i carri armati sovietici a Praga, ed erano semmai attaccati da sinistra per il legalitarismo, il democratismo e l'ostilità al rivoluzionarismo del tempo, non può essere messo sullo stesso piano di chi, come me, restò nel Pci dopo il '56, più o meno criticamente. Questo non esime dalla formulazione di un giudizio, e D'Alema l'ha fatto. Ma non è giusto parlare di corresponsabilità».

Che cosa pensi oggi di quel trentenne del '56?
«Che sbaglio. Sbagliammo, e Pietro Ingrao l'ha riconosciuto per tutti già molto tempo fa».

Veltro ha detto: forse non sarei entrato nel Pci di Togliatti...

«È difficile manovrare così la macchina del tempo. Un conto è dire quello che si pensa dell'opera di Togliatti. Un altro mettersi nei panni di un democratico degli anni '40, '50 e '60, e pretendere di rifare le sue scelte con lo sguardo di oggi. Se ci fu del male, e il male ci fu, esso non può essere scisso da ciò che di bene fu fatto da Togliatti e da tutti gli altri: la vittoria sul fascismo, la Costituzione, e un partito che, con tutti i suoi limiti, ha sempre lottato per la democrazia in Italia. Ci ha insegnato S. Agostino a guardarci dalle posizioni manichee... Vorrei ricordarlo anche a D'Alema, che viene da studi filosofici, e ricordargli che non è vero, come gli è capitato di dire, che i dirigenti della sua generazione sono al loro posto per effetto del cataclisma seguito all'89. La nostra generazione, penso soprattutto a Natta, li aveva già chiamati prima a funzioni di direzione».

Parliamo allora delle responsabilità della tua generazione. Tortorella, poi, ha un fardello in più, con la sua pretesa di conservare anche nel Pds una «frazione» di «comunisti democratici». O no?

«Quella «frazione» mantenne aperta una dialettica, che, altrimenti, non ci sarebbe stata. Molte delle cose che dicemmo si dimostrarono vere. Oggi esiste una più vasta area politica che si autodefinisce sinistra del Pds. Ma di quel nome non mi pento. Esso fu assunto per la prima volta da un piccolo gruppo di intellettuali francesi, cui aderì, per breve tempo, anche la giovane Simone Weil. Volevo dire che non c'è un solo modo di intendere la parola comunismo. L'idea comunista è matrice di tirannide e sopraffazione quando essa si presenta, come si è storicamente presentata in questo secolo, col leninismo e soprattutto con lo stalinismo, come la pretesa di una verità assoluta e di una palingenesi da imporre alla società».

Gli «orrori» avvennero in nome di quell'idea.
«È vero. Ma anche idee che possono essere vitali diventano strumento di morte quando pretendono di essere criterio di verità assoluta, come dimostrano la cronaca e la storia: la fede religiosa si trasforma in integralismo fanatico, l'esaltazione dell'incivilimento europeo in colonialismo e razzismo, l'idea di nazione in sciovinismo e imperialismo: tutto ciò ha generato genocidi, stragi, atrocità inenarrabili, lutti infiniti. Non vorrei che si dimenticasse che la tragedia del secolo non si apre con Lenin e Stalin, ma col bagno di sangue della prima guerra mondiale. E il mito di Stalin non si comprende senza ricordare che l'Urss combatté con le democrazie contro il nazismo: fu il nazismo a generare un'altra guerra e il crimine supremo dell'Olocausto. Infine, il comunismo storico è morto per una sorta di autoconsunzione. Quando quella parola ha perso ogni significato reale in rap-

porto alle sue promesse, quel regime è crollato».

Il senso della parola era esaurito da tempo. Dal '36? Dal '56? Dal '68? Perché la tua generazione ha tardato tanto a riconoscerlo?

«L'errore nostro fu nel continuare a illudersi, fino a Gorbaciov, sulle possibilità di una «riformabilità» del cosiddetto socialismo reale. Fu un errore teorico prima che politico. Il Pci, incoraggiato anche da una parte della socialdemocrazia, pensava di svolgere un'opera che aiutasse la democratizzazione dell'Urss. Ma ecco l'errore teorico: il capitalismo di stato poteva generare solo, come è accaduto, una società capitalista selvaggia, non una società migliore. Gramsci aveva capito che la rivoluzione russa era contro l'insediamento di Marx. Ma aveva ragione Marx. Ho cercato di dimostrare che quell'errore aveva una matrice in un eccesso di realismo della cultura storicistica del Pci, non in un ideologismo estremista. L'esistenza dell'Urss sembrava garantire che il riferimento al socialismo fosse provato dalla realtà. È il fastidio per gli «ideologismi» faceva scartare ogni discussione sui principi».

Per Rossana Rossanda Togliatti fece più di Berlinguer, relativamente al suo contesto.

«Su questo non concordo. Berlinguer è l'uomo che alla metà degli anni '70 taglia il cordone ombelicale economico con Mosca, che afferma il valore universale della democrazia, che sceglie la Nato, che fa lo «strappo». E che alla fine della sua vita tenta una ridefinizione del programma della maggiore forza della sinistra italiana collegandosi a Brandt e a Palme. È stato il segretario della nostra generazione: la sua eredità va vista criticamente, ma non rigettata».

Però non mise mai in discussione la parola «comunismo». Oggi Ernesto Galli della Loggia dice alla sinistra: vi è rimasta la parola «socialismo».

«Non è l'unico a dirlo. Ciò che temo è proprio il fatto che la nuova formazione della sinistra democratica nasca senza meditare in modo approfondito sul senso di questa parola, visto che siamo parte del socialismo europeo. Non produrremo altri «orrori», ma dobbiamo davvero giurare su espressioni programmatiche quali il «paese normale» e la «rivoluzione liberale»? Sono anch'io favorevole, con D'Alema e Prodi, a liberare l'Italia dalle bardature corporative. Ma per questi obiettivi è sufficiente una cultura liberal democratica. Di per sé non giustificano una forza di sinistra che fa riferimento al socialismo».

Va riabilitata, come chiedono Ruffolo e Amato, l'esperienza del socialismo italiano?

«Ho sempre affermato che la parabola di Craxi e del Psi non si può ridurre a una questione giudiziaria. Meno che mai ho pensato che un secolo di socialismo italiano si riduca all'episodio finale. Ma perché c'è stato quel fallimento? Perché fu soffocata la tendenza critica raccolta dal «Mondo Operaio» di Coen? Perché il Psi divenne un partito personalizzato e chiuso in una concezione della politica come mera ricerca del potere? Sono domande che ci riguardano oggi. Vedo un Pds affaticato elettorale, poco radicato nel territorio, poco pluralista e molto leaderista. Che ha fallito il proposito di essere un partito di uomini e donne, vista la macroscopica assenza femminile».

Basterà come correttivo una ricerca teorica sul senso del socialismo oggi?

«Le idee, i valori, sono cose. Oggi il Papa appare più a sinistra, e viene citato sia da Bertinotti sia da D'Alema, perché non può tradire il valore dell'uguaglianza degli uomini in Cristo. La sinistra di matrice laica o socialista che sia, non può fermarsi ai valori della «rivoluzione liberale». Se guardiamo al paese-guida del mondo d'oggi, l'America, scopriamo una società basata sui «forti», ma anche sugli «ultimi», la cui esistenza è necessaria per spingere alla competizione. Ma proprio in quel paese fiorisce una letteratura democratica radicale e socialista. La democrazia è un continuo farsi, e il pensiero socialista di origine marxiana, che ha scoperto la storicità e non la pura naturalità delle relazioni economiche, e ha concepito l'idea-limite di una società in cui scompaia la divisione tra governanti e governati, continua a essere lo sviluppo indispensabile delle idee-liberal democratiche. Ma, appunto, queste idee vanno pensate e ripensate. Tradotte in politiche che senza pretendere di sovvertire cerveloticamente la realtà, tuttavia non si arrendano al già dato».

Alberto Leiss

In Primo Piano

Dal Sud si ricomincia a emigrare ma il Nord non offre più il posto fisso

RITANNA ARMENI

ROMA. Le statistiche non escono ancora, ma fra i sociologi del lavoro il fenomeno è già oggetto di studio e di attenzione. In Italia si riprende ad emigrare, i meridionali che non trovano lavoro tornano a riempire le fabbriche e le aziende del nord. Di nuovo come negli anni 50 e 60 si riprendono le valigie, si lascia la famiglia e si cerca una sistemazione «altrove». Del resto se ne è accorto anche il governo che di recente ha fatto un decreto legge di sostegno all'emigrazione.

Il sociologo e studioso dell'emigrazione Enrico Pugliese è fra i primi ad aver scoperto il fenomeno. Lo hanno aiutato probabilmente la sua origine meridionale e la sua attenzione, che è di antica data, a questi problemi. E oggi può cominciare a parlarne.

Allora i meridionali riprendono la valigia e tentano di nuovo l'avventura del lavoro nel nord del paese?

«Pare proprio di sì. C'è una domanda di lavoro al nord che non è soddisfatta dall'offerta locale. Ma c'è anche dell'altro, un flusso spontaneo, che non è ancora documentato dai dati statistici, ma che è evidente agli osservatori sociali».

Su quale base dice questo?

«Intanto in base all'osservazione scientifica di molti miei collaboratori e colleghi che hanno studiato la disoccupazione giovanile e hanno registrato molti trasferimenti dal sud al nord. Le ripeto: non ci sono statistiche, ma ci sono studi eloquenti su questo punto. Del resto basta recarsi nei paesi meridionali o viaggiare sui treni di seconda classe e il fenomeno sarebbe evidente a tutti».

Questa emigrazione non indica che ormai si è abbandonata ogni speranza di trovare lavoro nel sud?

«È chiaro che nel mezzogiorno il lavoro è poco e che i tassi di disoccupazione sono talmente alti e strutturali da rendere forte il bisogno di emigrare. Ma c'è anche un altro motivo che spinge a questo passo: il ridimensionamento oramai considerevole del Welfare».

Vuol dire che al sud arrivano ormai meno soldi pubblici?

«Voglio dire che le provvidenze che arrivavano dallo Stato si stanno prosciugando e restringendo. I giovani guadagnano poco o niente, e le zie, i nonni, i genitori hanno un reddito previdenziale minore con il quale non possono più aiutarli. D'altra parte le spese private, a cominciare da quelle assistenziali, aumentano».

Lei parla sempre di giovani, ne devo dedurre che la nuova emigrazione è sostanzialmente giovanile?

«La disoccupazione italiana è giovanile più che in qualunque altra parte d'Europa. E la disoccupazione meridionale è giovanile più che nel resto dell'Italia. Questo non significa che non ci siano al sud disoccupati adulti, significa che nel sud la percentuale di giovani è altissima. E ovvio che sono loro ad emigrare».

Qual è la differenza fra questa emigrazione e quella degli anni '50 e '60?

«La gente ha sempre emigrato anche negli anni seguenti a quelli che lei cita, anche se negli scorsi anni non è avvenuto nulla di paragonabile all'esodo degli anni '50».

Perché i figli del benessere economico non lasciano più la casa dei genitori... questa almeno è la lettura che ne danno economisti e sociologi.

«Lo so che c'è su questa questione una superficiale lettura sociologica per cui i gio-

vani preferiscono restare disoccupati a casa e farsi mantenere da mamma e papà. E so anche che c'è una lettura economica arrogante secondo cui gli italiani, in genere, e i meridionali, in particolare, non amano la mobilità. Sono in disaccordo con entrambe».

Eritiene invece...

«Ritengo che fino ad un certo punto l'emigrazione al nord e le grandi fabbriche davano certezze a chi lasciava il suo paese. Lì, al nord, poteva trovare un posto fisso e garanzie certe. Oggi quel modello produttivo e riproduttivo è cambiato. Anche al nord l'incertezza e la precarietà sono visibili, il lavoro non è sicuro, può esserci oggi e non può esserci domani. I lavoratori del nord si sono più o meno attrezzati contro queste difficoltà. La maggioranza di loro, ad esempio, ha la casa di proprietà e questo consente di gestire meglio la precarietà del lavoro di tutta la famiglia. Diversa è la condizione di chi viene dal sud e non ha neppure la certezza delle relazioni sociali».

Ma oggi la situazione è cambiata. Malgrado un nord senza garanzie si torna ad emigrare. La nuova situazione produttiva del nord non impedisce di lasciare il sud.

«Certo ed il perché è evidente. Le condizioni del mezzogiorno sono talmente peggiorate che non si può fare altrimenti. Potrei dire con il linguaggio degli studiosi dell'emigrazione che mentre fino agli anni '60 ha dominato un effetto «richiamo» ora c'è un effetto «spinta». Prima si emigrava con la speranza di migliorare la propria condizione, oggi è il deterioramento della condizione economica che porta a questo passo».

Ma questi nuovi emigranti sono

Il sociologo Enrico Pugliese «Alla mancanza di occupazione si sono aggiunti i tagli al Welfare. La famiglia non può sostenere il disoccupato. L'aiuto governativo ai giovani non è una resa»

diversi dai vecchi? Immagino che molti di loro siano laureati o diplomati.

«Il flusso migratorio dei laureati e dei diplomati c'è sempre stato, anche in questi anni recenti in cui l'emigrazione si era ridotta. Le dirò di più: al nord si va per studiare e poi si rimane a lavorare. Basta vedere da dove vengono gran parte degli studenti della Bocconi. La caratteristica dell'attuale flusso mi pare un'altra. Oggi si lascia il sud per fare lavori manuali diciamo fra virgolette «inferiori», anche nel terziario. D'altronde a Monaco vent'anni fa c'erano 20 pizzerie italiane oggi ce ne sono settanta».

Il fenomeno di cui lei parla è di